

Sudafrica
De Klerk
incontra
Mandela

■ JOHANNESBURG. «È stato un incontro cordiale». Così Nelson Mandela ha definito ieri il suo colloquio con il presidente sudafricano Frederick de Klerk. Un faccia a faccia durato oltre tre ore. Al centro dell'incontro di ieri, il presunto «complotto rosso» contro il governo e quindi la posizione del leader del Partito comunista Joe Slovo come delegato ai colloqui del 6 agosto con il governo. La settimana scorsa de Klerk e Mandela avevano avuto un altro faccia a faccia. In quell'occasione, l'incontro era stato sollecitato dal capo dello Stato in seguito alle rivelazioni della polizia circa un presunto complotto organizzato dal Partito comunista per rovesciare il governo con la forza. In quell'incontro de Klerk mise al corrente Mandela delle informazioni in suo possesso, che erano state raccolte dalla polizia in seguito all'arresto di diversi dirigenti dell'opposizione. Il presidente sudafricano chiese quindi l'esclusione del leader comunista dai futuri colloqui fra l'Ank e il governo.

Ma in questi ultimi giorni le informazioni della polizia si sono rivelate infondate, tanto che l'incontro chiarificatore di ieri è stato sollecitato dallo stesso Mandela. E il leader nero ha personalmente promesso al presidente sudafricano di fare tutto il possibile, insieme all'esecutivo dell'Ank, per aderire strettamente al principio di una soluzione pacifica della crisi.

Mandela ha ribadito di aver rassicurato de Klerk sul pieno impegno della sua organizzazione, dell'ala militare, del Partito comunista per l'avvio di un negoziato per la nascita di un Sudafrica «più giusto e democratico».

Mandela ha inoltre fatto intendere che il presidente sudafricano non ha chiesto l'esclusione del segretario generale del P. Joe Slovo dalla lista dei delegati dell'Ank che il sei agosto incontrerà i rappresentanti del governo. Dopo le polemiche degli ultimi giorni l'incontro di ieri è servito quindi a rasserenare il clima politico.

Jugoslavia
La Bosnia
si proclama
indipendente

■ SARAJEVO. Anche la Bosnia Erzegovina si è dichiarata indipendente, dopo gli esempi della Slovenia e della Croazia. Il parlamento della repubblica jugoslava ha approvato la dichiarazione di indipendenza ed ha proclamato la Bosnia «stato sovrano e democratico». L'assemblea legislativa della repubblica ha fissato anche la data delle prossime elezioni politiche previste per il 30 novembre prossimo. Alla consultazione elettorale potranno partecipare anche altri partiti.

In Bosnia Erzegovina abitano poco meno di 5 milioni di persone su una superficie di oltre 51mila chilometri quadrati. La popolazione è composta da musulmani, cattolici e cristiani ortodossi. È questa la terza repubblica della federazione che diventa indipendente sfidando il governo di Belgrado.

Quando era il vice di Reagan
il presidente guidò il salvataggio
di 220 casse di risparmio
svendendole a gruppi privati

Banche, una frode insegue Bush

A Bush gli sta cascando addosso, pezzo per pezzo, il cielo delle S&L. I suoi stessi collaboratori temono un'«eruzione vulcanica» quando dovranno spiegare come mai 220 casse di risparmio in fallimento furono svendute a privati con cospicua «dote» di denaro pubblico. Oltre al figlio è nei guai un suo ex-assistente. E ora comincia a scricchiolare anche la garanzia sui depositi nelle altre banche.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

■ NEW YORK. Brutte notizie per Bush, una dopo l'altra, ormai quasi a valanga, sul fronte della Savings & Loans, il megabubble delle casse di risparmio. E questo è un tipo di valanga che potrebbe fargli perdere la Casa Bianca. Uno dei suoi più stretti collaboratori, il sottosegretario al Tesoro John Robson, ammette in un'intervista al Washington Post che «c'è da attendersi un'altra serie di eruzioni vulcaniche» quando dovranno spiegare come furono salvate dal fallimento 220 istituti di credito pericolanti nel 1988. Furono svendute ai privati, con una enorme dote di un carico dello Stato: 53 miliardi di dollari, 65 mila miliardi di lire. Chiunque avesse qualche spicciolo da rischiare in proprio, in qualche caso anche solo la cifra ridicola di 1000 dollari, si poteva comprare una banca con capitale immobiliare per miliardi, e incassare altri miliardi di denaro pubblico per rimetterla in sesto. Peggio ancora, questi regali a carico del contribuente andavano ad una ristretta cerchia di affiliati amministrati con l'amministrazione, e in particolare legati all'allora vice-presidente Bush.

Un caso che ha lasciato allibiti i membri della commissione del Senato che in questi giorni sta indagando sullo scandalo delle S&L è quello del signor Robert Thompson, un ex-braccio destro di Bush,

che grazie alla sua amicizia alla Casa Bianca, nel 1989 era riuscito a mettere mano sui rapporti riservati dell'ispettore generale del Federal Home Loan, un organismo governativo che indagava sulle casse di risparmio in sofferenza, aveva addirittura «consigliato» modifiche al rapporto e poi aveva passato tutte le sue informazioni ad un suo cliente texano, un certo signor James Fall, che l'anno prima aveva comprato ben 15 banche.

Questo signor Fall non avrebbe dovuto a rigore neppure poter concorrere all'acquisto delle banche, perché a metà degli anni '70 era stato coinvolto in un'operazione fraudolenta in Alabama. E invece riuscì, mettendo di suo mille dollari (si, appena un milione e mezzo di lire, qualcosa che riuscirebbe a tirare fuori senza fatica anche un pensionato), a comprare, facendosi prestare 70 milioni di dollari (85 miliardi di lire) dallo Stato, non una ma 15 banche che poi sono diventate alcune delle più redditizie istituzioni finanziarie degli Stati Uniti. Per la sua consulenza, stando ad una lettera esibita in sede di commissione parlamentare, il faccendiere Thompson ricevette una commissione del 2% sui benefici delle acquisizioni. Storia incredibile se non fosse agli atti parlamentari, anche senza tener



L'équipe del presidente è coinvolta in una strana operazione di «salvataggio» di istituti di credito in fallimento

conto del fatto che questo signor Thompson era stato il direttore dell'ufficio per gli affari legislativi di Bush quando questi era il vice-presidente di Reagan.

La vicenda cade addosso ad un Bush già pesantemente imbarazzato dal fatto che uno dei suoi figli, il 36enne Neil, è direttamente implicato nel fallimento di un'altra cassa di risparmio, la Silverado S&L di Denver nel Colorado, il cui salvataggio è già costato oltre 1 miliardo di dollari ai contribuenti americani. Quelli che avevano messo il giovane Neil Bush nel consiglio di amministrazione della Silverado ammettono tranquillamente che l'avevano fatto non in considerazione delle sue capacità ma del fatto che era «figlio di...».

Una volta il promettente rampollo ora in attesa di pro-

cesso aveva fatto del suo meglio per far avere agli amici e ai soci una buona fetta dei prestiti che la banca non avrà mai indietro. E non viene certo a rallegrare il cuore di papà la notizia che con 424 voti a favore è solo 4 contrari la Camera ha appena approvato una legge che inaspisce fino all'ergastolo le pene per le frodi nelle S&L. La faccenda è così grossa che nemmeno il fatto che anche i democratici abbiano in materia i loro propri scheletri nell'armadio serve a frenare la valanga.

Gli americani possono anche perdonare molte cose ad un loro presidente. Ma non il dover già pagare circa 2000 dollari all'anno delle proprie sudate tasse per rappazzare la diga pericolante delle casse di risparmio. E si tratta solo di un anticipo, perché se l'operazione è costata sinora già tra 50 e

60 miliardi di dollari, si dà per scontato il conto finale supererà l'astronomica cifra di 500 miliardi (oltre 625.000 miliardi di lire), qualcuno degli esperti dice addirittura mille miliardi di dollari (un milione e duecentocinquanta miliardi di lire: avete un calcolatore?). «Dio mio, c'è la sensazione che il buco nero sia assai più profondo di quanto sinora immaginavamo...», dice al Wall Street Journal l'economista George Iden dell'ufficio bilancio del Congresso.

Ma le brutte notizie non si fermano qui. Viene da una delle massime autorità bancarie del paese, il presidente della Federal Deposit Insurance Corp. (Fdic) la notizia che comincia scricchiolare la garanzia governativa sui soldi che gli americani hanno depositato in tutte le altre banche USA. Il

fondo di garanzia che copre tutti i depositi fino a centomila dollari, e garantisce ai clienti di non perdere i propri soldi anche se le banche dovessero fallire, cioè rappresenta la più importante difesa contro l'eventualità che si ripeta un crollo come quello del 1929, avrà quest'anno un deficit di 2 miliardi di dollari. Ciò significa che ogni 100 dollari depositati nei conti correnti americani saranno puntellati da appena 50 o 60 centesimi di garanzia governativa, mentre il Congresso e gli esperti considerano «sicura» un fondo di garanzia di almeno 1,25 dollari su ogni 100 di depositi.

Se è già fantascientifico il buco nero delle casse di risparmio, figuriamoci cosa potrebbe succedere se corodesse anche il resto del sistema bancario, la parte sinora considerata «sana». La

A Sofia crisi risolta
Il leader dell'opposizione
presidente della Bulgaria
anche con i voti socialisti

Zhevo Zhelev, leader dell'Unione delle forze democratiche, il cartello che comprende 16 partiti dell'opposizione, è il nuovo presidente della Bulgaria. È stato eletto con 284 voti su 389 in un parlamento dove i socialisti hanno 211 seggi su 400. A vicepresidente è stato eletto, su proposta dello stesso Zhelev, il socialista Atanas Semerdzhiev, ex ministro dell'Interno.

■ SOFIA. La Bulgaria, dopo cinque votazioni a vuoto ha un nuovo presidente. Zhevo Zhelev, leader dell'Unione delle forze democratiche, il cartello dei sedici partiti dell'opposizione, è stato eletto alla massima carica dello stato dall'assemblea nazionale. Per lui hanno votato 144 deputati dell'opposizione e i socialisti che contano in parlamento 211 seggi su 400. Il nuovo presidente è così ottenuto 284 voti su 389 presenti, raggiungendo in tal modo la maggioranza di due terzi prescritta dalla costituzione.

La presenza di un esponente dell'opposizione alla massima carica dello stato rappresenta una novità per la Bulgaria. La sua elezione ha sbloccato in tal modo una situazione divenuta obiettivamente difficile e che pesava sullo sviluppo democratico del paese dopo la fine del regime comunista. Con le dimissioni di Petar Mladenov, il leader socialista, che il dicembre scorso aveva invocato l'intervento dei carri armati per reprimere una manifestazione delle opposizioni, il tessuto democratico del paese sembra ricucito.

È stata fino all'ultimo un'elezione in senso assoluto la socialista in forte. Il Psb, il partito socialista sorto dalle ceneri del partito comunista, aveva posto nelle ore precedenti la votazione alcune condizioni. Aveva cioè chiesto in cambio dell'elezione di Zhelev l'ingresso dell'Udf nel governo assieme ad esponenti del partito agrario. Un accordo in tal senso avrebbe dovuto essere sottoscritto dalle parti, firmato in parlamento e inviato ad organismi internazionali. Alla vigilia delle votazioni l'organo dell'opposizione «Democratsia» aveva scritto ieri che l'elezione di Zhelev accrescerebbe l'autorità internazionale della Bulgaria e rassicurerebbe l'opposizione.

L'incertezza sull'esito della giornata elettorale è stata sciolta dallo stesso primo ministro socialista Andrei Lukanov. Nel dare l'assenso del suo partito Lukanov ha tenuto a sottolineare che questa decisione, presa nell'interesse del paese, conferma ulteriormente la volontà dei socialisti di porre fine al monopolio di un solo partito. L'opposizione, da parte sua, sembra aver superato, anche se non ufficialmente, il rifiuto di prender parte ad un governo con i socialisti. Tanto che poco prima del voto sia Lukanov che Zhelev hanno lasciato intendere una loro disponibilità a cooperare per cercare di risolvere la crisi che attanaglia il paese, pur non parlando esplicitamente di un governo di coalizione. Zhelev, infatti, nel suo discorso all'assemblea nazionale ha tenuto a sottolineare che «il presidente della repubblica deve adoperarsi per la formazione di un esecutivo forte, competente e efficace».

Subito dopo l'elezione Zhelev, 55 anni, laureato in filosofia, docente universitario, espulso dal Pcb e condannato al confino, ha fatto la prima mossa a sorpresa. Ha proposto che a vice presidente della repubblica venisse eletto il socialista Atanas Semerdzhiev, che si era dimesso da ministro dell'Interno, in seguito alle polemiche suscitate alla proposta di far comparire in parlamento Todor Zhivkov, il leader dell'ex Pcb deposto lo scorso anno. L'assemblea nazionale ha così eletto Atanas Semerdzhiev a larghissima maggioranza, con soli due voti contrari e sette astenuti. Si è aperta in tal modo una nuova stagione nella vita politica della Bulgaria, che potrebbe accelerare il decollo economico e l'affermarsi della democrazia.

Deciso a resistere il dittatore Doe. Salvi gli italiani

Infuria la battaglia a Monrovia
L'Onu alla ricerca di una tregua

Monrovia è una città travolta dalla guerra civile: è priva di acqua, cibo, elettricità. Con un contrattacco a sorpresa, cinquecento uomini del presidente Doe hanno riconquistato gran parte dei quartieri centrali caduti l'altro ieri nelle mani dei ribelli. Tuttavia la fine del dittatore liberiano sembra solo rinviata. Si profila l'intervento del Consiglio di sicurezza dell'Onu e una mediazione di Perez de Cuellar.

■ MONROVIA. Nelle strade di Monrovia ormai si combatte senza sosta. Dopo l'occupazione di alcuni punti nevralgici della città da parte delle forze ribelli della fazione di Prince Johnson, i soldati del presidente Doe sono avanzati verso la zona del porto e dei depositi di carburante, riuscendo a riconquistare i ministeri delle Finanze e della Difesa e gran parte del centro cittadino. Aspri combattimenti anche a Mamba Point, il quartiere delle ambasciate degli Usa e della Gran Bretagna che però sarebbe rimasto nelle mani dei rivoltosi.

Il contrattacco a sorpresa, attuato da circa 500 uomini del centro addestramento di Barclay, ha solo rinviato la caduta del presidente liberiano. Eppure Samuel Doe, isolato dall'opinione pubblica internazionale soprattutto dopo l'eccidio di seicento civili inermi assassinati nel tempio lituano di St. Peter, ha proclamato di voler resistere finché non saranno caduti gli ultimi soldati liberiani. Anche ieri Doe ha cercato di rigettare le sue responsabilità nella carneficina di domenica notte, ma le testimonianze dei superstiti non lasciano dubbi: intorno alle due i soldati hanno sfondato il portone e hanno sparato all'impazzita sui duemila appartenenti alle tribù Gio e Mano che vi avevano trovato rifugio. Monrovia intanto sembra una città morta: le strade, che nei giorni scorsi brulicavano di gente alla ricerca disperata di un po' di cibo, sono ormai deserte; i negozi e gli uffici sono chiusi. La capitale è priva di acqua, elettricità e di rifornimenti alimentari ormai da un mese.

Per far cessare questo calvario e nel tentativo di imporre una tregua alle parti, si profila la convocazione del Consiglio di sicurezza dell'Onu. L'ambasciatore Pi-ckerling ha dichiarato che il governo degli Stati Uniti appoggerà una eventuale richiesta di convocazione avanzata dalla Liberia. L'ipotesi dell'invio di un contingente di caschi blu sarebbe avversata

dalla Gran Bretagna, e d'altra parte gli Stati Uniti escludono per ora un loro intervento armato, anche se quattro unità della Marina con duemila marinai a bordo stazionano in alto mare al largo di Monrovia.

Dopo il fallimento di un tentativo di mediazione da parte dei paesi dell'Africa Occidentale, Perez de Cuellar ha deciso di intervenire personalmente, sino ad incontrarsi con il presidente uscente del Consiglio di sicurezza, il malaysiano Razali, e con l'ambasciatore di Monrovia William Bull.

Rassicuranti, almeno per ora, le notizie sulle condizioni dei cittadini italiani: secondo fonti del ministero degli Esteri non risulta che per la loro incolumità ci siano situazioni di grave e immediato pericolo. Quindici connazionali si sono rifugiati nella nostra ambasciata di Monrovia, mentre nove sono in salvo nella sede della Nunziatura apostolica.

Ritorna la tensione tra i due paesi del golfo

Falliti i colloqui Irak-Kuwait
Allertati 30mila soldati iracheni

Un nulla di fatto ieri a Gedda. Irak e Kuwait, che avrebbero dovuto avviare trattative per la soluzione della crisi, hanno sospeso il loro incontro. «I colloqui sono falliti perché il Kuwait non ha accettato le richieste dell'Irak» ha dichiarato un portavoce della delegazione del Kuwait. Circa 30mila soldati iracheni sono attestati lungo i confini con il Kuwait, appoggiati da artiglieria e carri armati.

■ GEDDA. È fallita la trattativa tra Irak e Kuwait. Le due delegazioni che si sono incontrate ieri mattina hanno sospeso i colloqui praticamente poco dopo averli iniziati. Un portavoce del Kuwait è stato molto esplicito: «I colloqui sono falliti» perché il mio governo si è rifiutato di accettare le richieste di Baghdad. La diplomazia saudita aveva lavorato intensamente per cercare di mettere fine al contenzioso tra i due paesi, vera mina vagante per il golfo e sembrava che la stessa accettazione dell'invito a re-

debiti, contratti da Baghdad, nel corso della guerra del golfo. Infine, parte non secondaria, una nuova definizione dei confini tra i due paesi.

C'era quindi a sufficienza per prevedere un nulla di fatto. Non a caso, infatti, un quotidiano della capitale irachena, «Al Thawra», aveva lasciato prevedere l'insuccesso dell'incontro di ieri. In un editoriale il giornale aveva sostenuto che «senza riconoscere i diritti dell'Irak e soddisfarli...non solo è difficile ma è impossibile fare qualsiasi progresso a Gedda».

A rendere la tensione che si sta nuovamente instaurando tra i due paesi giungono nuove notizie allarmanti. Secondo fonti diplomatiche Baghdad avrebbe concentrato oltre 30mila soldati alla frontiera con il Kuwait, con artiglieria e carri armati. L'unico a non disperare però sembra che sia re Fahd. Ieri mattina, prima del fallimento dei colloqui, era ri-

scito a far abbracciare i due capi delegazione, l'iracheno Izzat Ibrahim e il principe della corona kuwaitiano, lo sceicco Saad al-Abdullah al-Sabah, i quali, dopo due ore di colloquio, hanno anche partecipato al banchetto offerto in loro onore. La delegazione irachena, infine, è rientrata a Baghdad e non si sa se è prevista una ripresa dei negoziati. Certo è che nel golfo è ricomparsa la tensione, mentre Arabia Saudita e Egitto stanno cercando di riannodare le fila che ieri mattina si sono spezzate. Non sarà facile tenendo conto degli interessi in gioco. Da una parte l'Irak che intende rivalersi sul Kuwait per presunti danni subiti nel corso della guerra del golfo, dall'altra c'è un paese che non intende cedere e che soprattutto non vuol sentir parlare di modifiche territoriali. Modifiche che evidentemente interessano giacimenti di petrolio al confine tra i due paesi.

GRATIS
Un libro per le tue vacanze
ogni giovedì in edicola con Avvenimenti

oggi in edicola in omaggio
un volume a sorpresa

una iniziativa
Avvenimenti - Editori Riuniti